

San Vittore

Lavorare in carcere senza diventare cinico o indifferente

Un agente penitenziario racconta i suoi 36 anni trascorsi nella prigione milanese. Un'attività "sociale" dove il saper ascoltare e i piccoli gesti fanno la differenza. Tra povertà, sovraffollamento e problemi psichiatrici

di Ilaria Sesana

«**I**l Natale in carcere è difficile. Anche per noi agenti, certo, ma i detenuti lo vivono veramente male. È una ricorrenza che viene sentita, ma che non viene festeggiata. Non ci sono i simboli e i riti delle feste, come un pranzo particolare o un dono: il vitto è sempre lo stesso e le ore d'aria sono sempre quelle. E poi è più facile che durante le feste saltino i colloqui perché c'è meno personale, oppure perché i familiari non sono a Milano. Per i detenuti è complicato anche fare una telefonata: se hai già esaurito quelle che ti spettano non ne puoi fare una in più e tutto questo aumenta la solitudine. La mattina di Natale alle 8 si celebra la Messa, ma in poche ore tutto è finito e tornano in cella. In queste condizioni, che feste sono?».

Fabio (nome di fantasia) è una persona che il carcere lo conosce profondamente, perché lo vive tutti i giorni: **da più di trent'anni indossa la divisa e il basco azzurro degli agenti**

di polizia penitenziaria. Ha iniziato a svolgere questo lavoro per caso e per necessità: «Avevo bisogno di un impiego fisso», racconta. E così nel 1988 ha partecipato al concorso di selezione di quelli che allora si chiamavano "agenti di custodia", lo ha superato ed è stato assegnato al **carcere di San Vittore** dove è rimasto quasi ininterrottamente fino a oggi.

«Mi piace parlare con le persone, sono un chiacchierone», avverte. Ma Fabio è soprattutto una persona capace di ascoltare e che, nonostante le complessità del suo lavoro, non è diventato cinico né indifferente alle molte fragilità che incontra. «Ho iniziato per caso, ma con il tempo mi sono appassionato. **Per certi versi il nostro è anche un lavoro sociale: con una parola o un gesto, anche semplice, posso dare un aiuto concreto.** Sempre stando nella legalità». Fabio insiste molto su questo punto: il suo ruolo e la divisa che indossa tracciano una linea molto netta tra quello che Fabio può



o non può fare, tra quello che può o non può dire ai detenuti sui cui è chiamato a vigilare.

L'IMPORTANZA DI QUELLA MEZZ'ORA IN PIÙ

Per chi non vive quotidianamente la realtà del carcere è difficile capire come si traduce, nel concreto, l'aiuto di cui parla. «Dopo che ho concluso il mio turno mi capita di fermarmi una mezz'ora in più - spiega -. Non sono più in servizio e ho la possibilità, ad esempio, di capire perché la richiesta di un detenuto di andare a colloquio non è stata sbloccata. O capire quale documento manca per mandare avanti un'istanza». Per chi sta fuori possono sembrare banali intoppi, ma non è così per chi trascorre le giornate in una cella in attesa di risposte che non arrivano e che

Il cortile interno del carcere di San Vittore (foto Silvano Del Puppo/Fotogramma)

spesso non può permettersi di pagare un avvocato che tuteli i suoi diritti.

Un altro elemento critico per chi sta in carcere è **la possibilità di mantenere rapporti regolari con familiari, conviventi e persone care.** Non si tratta solo di un diritto, ma soprattutto di un elemento del trattamento, perché mantenere legami con la propria famiglia è fondamentale per un ritorno in società quando si è conclusa la pena. In base a quanto stabilito dall'ordinamento penitenziario, i detenuti hanno diritto a quattro telefonate al mese della durata di dieci minuti. «Ma le telefonate si pagano e chi non ha soldi non può farle - spiega Fabio -. Capita poi che ci siano situazioni di emergenza, il padre che non sta bene o la mamma che deve affrontare

un intervento chirurgico: per i detenuti è impossibile avere contatti regolari con l'esterno e questo è un altro fattore di grande sofferenza».

San Vittore non è un carcere semplice. Innanzitutto, perché è **una struttura sovraffollata:** secondo i dati del Ministero della Giustizia, **a fronte di una capienza di 748 posti letto le persone detenute al 30 ottobre 2024 erano 1.149.** Questo significa che spesso in celle grandi poco più di trenta metri quadri sono costrette a vivere fino a otto o nove detenuti.

Il carcere, racconta ancora Fabio, è molto cambiato rispetto a quando ha preso servizio. **Negli anni Novanta,** quando ha fatto le prime ronde per i bracci di San Vittore, **detenuti erano quasi tutti italiani, oggi gli**

stranieri sono circa il 60% del totale. Rispetto al passato, inoltre, sono molto più giovani e sono quindi facile bersaglio per le reti criminali che, anche dietro le sbarre, cercano sempre di reclutare nuova manovalanza. «Molti arrivano con un grande carico d'odio, talvolta hanno alle spalle anche esperienze al minorile o in comunità ed è molto difficile agganciarli, anche per poterli aiutare - spiega l'agente -. Non hanno nulla e quindi non hanno nemmeno nulla da perdere».

QUELLI CHE NON VOGLIONO ESSERE SCARCEATI

Ma il cambiamento più grande che Fabio ha osservato in questi anni è una grande povertà: «Sono sempre di più quelli che mangiano solo dal carrello», spiega. A San Vittore, come in tutte le carceri italiane, i pasti giornalieri vengono forniti dall'amministrazione e distribuiti, appunto, con un carrello di cella in cella. Chi ha soldi da parte può integrarlo acquistando alimenti in più in quello che, in gergo, si chiama "sopravvitto", **ma chi non ne ha deve accontentarsi di quello che passa il carrello.** «Tante, troppe persone devono scegliere se comprare le sigarette o fare una telefonata», aggiunge.

Una povertà economica e di relazioni che si manifesta anche al momento della scarcerazione: «In inverno ci sono capitati casi di detenuti che non volevano essere scarcerati perché non sapevano dove andare - racconta -. Alcuni anni fa, all'uscita dal lavoro, mi sono trovato davanti un detenuto appena scarcerato: era pieno inverno, aveva il cellulare scarico e nessun posto dove andare. Mi

ha chiesto se poteva venire a dormire da me». Una soluzione impraticabile, ovviamente.

QUELLI CHE NON DOVREBBERO STARE IN CARCERE

Chi lavora in carcere e, in particolare, chi trascorre tutta la propria giornata con i detenuti, come fanno gli agenti di polizia penitenziaria, deve fare i conti anche con la **crecente diffusione delle patologie psichiatriche**: «Dobbiamo gestire un numero sempre crescente di persone con problemi di salute mentale complessi. Le Rems (Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza, ndr) sono piene e in carcere finiscono persone che non dovrebbero starci - spiega -. **Dobbiamo fare una grande attenzione agli atti di autolesionismo e ai suicidi.** A volte sono tentativi di richiamare l'attenzione, ma spesso non vogliono essere

salvati, vogliono davvero farla finita. Sono intervenute diverse volte in casi come questo, ma ne ricordo uno in particolare: un uomo che si era tagliato e si stava dissanguando. Lo abbiamo trovato in un lago di sangue». Agire in questi casi, spiega, è complesso. Si opera d'istinto mettendo a frutto anche l'esperienza accumulata nei molti anni di lavoro e mettendo al primo posto la vita dei detenuti. Nel corso del 2025 Fabio raggiungerà i requisiti dalla normativa per andare in pensione, dal momento che quello dell'agente penitenziario è considerato un lavoro usurante. Ma lui non vuole ancora appendere la divisa al chiodo: «Vorrei continuare a restare in servizio - spiega -. Il capo del Dipartimento per l'amministrazione penitenziaria ha inviato lo scorso aprile una circolare in cui chiedeva di poter innalzare di due anni l'età

pensionabile, su base volontaria. Ho presentato formale richiesta, ma non è possibile». La richiesta del Dipartimento è dettata prevalentemente dall'esigenza di affrontare la cronica carenza di personale tra gli agenti di polizia penitenziaria e viene duramente contestata dai sindacati di categoria. Fabio però va controcorrente: «**Noi "anziani" abbiamo maturato un'esperienza importante e sarebbe un peccato perderla** - riflette -. Siamo molto più pazienti rispetto ai giovani e riusciamo a gestire meglio i problemi». Ma questo non basta a spiegare il perché voglia restare a San Vittore per altri due anni. Ci pensa per qualche secondo. «Per i rapporti lavorativi e umani con tanti colleghi e operatori esterni del carcere per i quali sono diventato, a loro dire, un punto di riferimento affidabile». ■

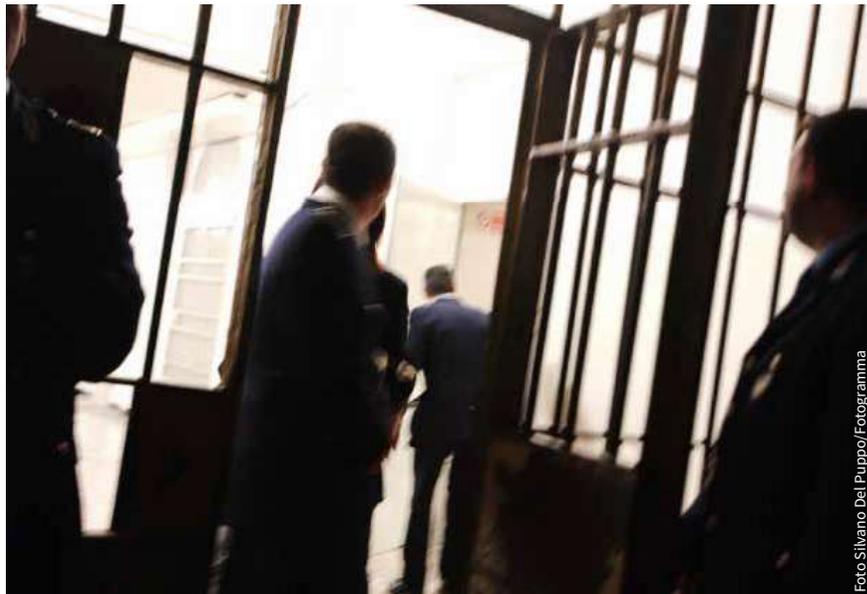


Foto Silvano Del Puppo/Fotogramma



Dove l'informazione è tutto e la musica ha sempre qualcosa da dirti

Notizie, informazioni, rassegne stampa dedicate alla tua città, alla tua Diocesi, alla Lombardia

Ascoltala tutti i giorni su FM 94,8 e radiomarconi.info



Radio Marconi 2

La grande musica classica 24 ore al giorno su FM 95,00

Como	100,9	Lecco e provincia Sud	87,5	Pavia	94,8	Novara	94,8
Lago di Como Nord	195,2	Varese	88,6	Sondrio Bassa Valtellina	104,9	Alessandria	94,8
Lago di Como Centro	100,65	Lodi	94,8	Bergamo	94,8	Asti	94,8
Lecco	100,8	Crema	94,8	Vercelli	94,8	Piacenza	94,8